

## UNA LEZIONE INFINITA

Il cielo sembra infuriato, questa mattina. Il vento soffia forte, sconvolgendo le fronde degli alberi e inarcando i loro tronchi come fossero argilla nelle sue mani; la pioggia scende obliqua e picchia come grandine sulle finestre sbarrate, tentando quasi di infrangere il vetro, colpo dopo colpo. Sono le nuvole a dirigere quest'orchestra scoordinata, piangendo lacrime amare di rabbia repressa, dipingendo il cielo di un grigio scuro, quasi nero.

Edoardo non fa caso alla tempesta che si abbatte lì fuori. È il terzo giorno di fila che piove, e ormai la furia del cielo quasi lo annoia. Fa vagare lo sguardo sul suo solito banco, l'ultimo della fila, quello di sempre. Si concentra su qualunque cosa attiri l'attenzione dei suoi occhi pigri: le gomme da masticare appiccicate sotto il tavolo, le briciole di quel pacchetto di patatine sgranocchiate di nascosto durante l'ora precedente. Qualunque cosa pur di non ascoltare la professoressa: ha sempre detestato la matematica.

Ad un tratto, proprio accanto a lui, un pezzetto di intonaco si stacca dal muro. Edoardo si china, lo raccoglie, e se lo rigira tra le mani, fissandolo con sguardo improvvisamente interessato. Poi punta i suoi occhi, quelli che fanno girare la testa a tante ragazze, sulla parete di fianco a lui. E, mentre carezza con la punta delle dita quel pezzo di intonaco, un pensiero lo colpisce veloce come un treno: *Un giorno di questa scuola non rimarrà altro che un cumulo di macerie.*

Edoardo rabbrivisce, immaginando il suo istituto, la sua aula, il suo banco pieno di gomme e briciole ridotto ad un mucchio indistinto di calcinacci e detriti e polvere. Ma quando accadrà? Quand'è che la sua scuola verrà rasa al suolo?

Ed è a quel punto che la mente di Edoardo lo porta faccia a faccia con un'altra verità inconfutabile: *Un giorno io non sarò, che un corpo immobile e rigido sepolto due metri sotto terra, in una fredda prigione a forma di bara, con le braccia incrociate sul petto silenzioso, gli occhi chiusi a contemplare il nulla.*

Non riesce a cancellare dalla sua mente l'ultima immagine di suo padre scomparso da pochi mesi: la pelle pallida e fredda, un leggero sorriso ad aleggiargli sul viso. Non può dimenticarlo, quel sorriso quasi artificioso, l'ombra sbieca di tutte le risate che hanno condiviso. Edoardo prova a deglutire, mentre un ormai familiare groppo alla gola gli fa quasi mancare il respiro. È un dolore cupo e immenso quello che gli dilania il cuore, quello che gli mozza il fiato. Gli sembra quasi di avere un coltello piantato nel petto, con la lama che va a fondo, sempre più a fondo, e avrebbe solo voglia di crollare, di cedere a quell'agonia e...

Scuote la testa, chiude gli occhi con enfasi. *Non ci pensare, si dice, non ci pensare, non ci pensare...* e fa un lungo respiro.

Lo sguardo gli cade sulla finestra, su quel cielo grigio e lontano ed eccolo, il terzo pensiero, il terzo treno: *noi abbiamo una fine, ma quello, quella distesa di blu che di notte si dipinge di stelle? Quella ce l'ha, una fine?*

Le sopracciglia di Edoardo si aggrottano in un impercettibile broncio. *Il cielo infinito, io finito; io che muoio, lui che non morirà mai. No, non è giusto.*

Mentre pensa questo gli sembra quasi che quel cielo imperturbabile, da arrogante e presuntuoso quale è, con la furia del temporale, si prenda beffa di lui, che rida della sua mortalità e del suo orgoglio che gli impedisce di accettare che lui, il cielo, manterrà il suo azzurro per sempre mentre lui, il mortale, presto non sarà che un vago ricordo.

Involontariamente, le mani di Edoardo si contraggono sul pezzo di intonaco che stringe ancora tra le dita, facendo sollevare una piccola nuvola di polvere.

*Polvere...*

Un sorriso infantile, spontaneo, si dipinge sul suo viso.

*Polvere... non è vero che della mia scuola non resterà che un cumulo di macerie, quando verrà rasa al suolo: queste aule, questi banchi, queste mura amate e odiate avranno solo cambiato forma.*

E poi ci arriva. I suoi pensieri, che fino a poco fa sembravano prenderlo per mano gentilmente, ora lo spingono a terra, sbattendogli in faccia la verità, una di quelle che fingiamo sempre di non sapere. *Saremo come un edificio raso al suolo: polvere, anonimi granelli di sabbia identici a tanti altri granelli di sabbia, un pugno di cenere, questo diverremo. E anche papà, anche lui tra poco, quando le sue labbra blu e la pelle ormai grigiastria scompariranno, non sarà che un po' di cenere in una bara.*

Qualche granello di intonaco gli atterra sulla mano. Edoardo lo guarda con occhi lucidi, incurante di tutto ciò che sta accadendo attorno a lui.

*Non rimarrà davvero che questo di papà? Non rimarrà davvero che questo di me, di tutti noi?*

Scuote il capo energicamente, rifiutandosi di accettare una realtà così terribile.

*Da un punto di vista fisico lui è una parte di me, no? Lui mi ha trasmesso parte del suo patrimonio genetico, gran parte di ciò che è stato lui, lo sono anch'io.*

Però anche questo non gli basta. E come può bastargli? Non è l'aspetto di suo padre a mancare ad Edoardo, non sono le mani callose, le rughe vicino agli occhi di chi sorride troppo; a Edoardo mancano i suoi gesti, i suoi abbracci e perché no, anche i suoi rimproveri, il modo in cui gli parlava, da uomo a uomo, come se ormai fosse troppo grande per esser trattato come un bambino.

Mentre si sente sopraffatto dall'inquietudine, accade qualcosa: una luce lo acceca. Per un attimo che sembra quasi dilatarsi nel tempo, un attimo di turbamento, Edoardo vede bianco, bianco, nient'altro che bianco. Il respiro gli si mozza, un brivido corre lungo la schiena e una nuova sensazione di

benessere lo pervade. Ed Edoardo improvvisamente ha una nuova intuizione. Gli sembra di vedere la verità vivida e reale come non l'ha mai percepita, gli sembra che il suo dolore si stia poco a poco affievolendo lasciando il posto ad una nuova consapevolezza. Gli sembra quasi di non sentire più la tristezza, la confusione, il turbamento, le lacrime, le urla di agonia, il groppo in gola che lo soffoca...

Poi l'attimo termina, e si sente il rombo di un tuono pericolosamente vicino. Agli occhi di Edoardo viene restituita la vista, e la realtà inizia ad apparire, pian piano, nitida. I contorni del suo banco, le briciole del pacchetto di patatine, le gomme dure e secche. Eppure ad Edoardo sembra tutto nuovo. È come se avesse sempre tenuto gli occhi chiusi, è come se non avesse mai visto prima.

Il suo sguardo va sul pezzo di intonaco spezzato che ancora stringe fra le mani, e le risposte gli vengono da sole, quasi le avesse sempre sapute, quasi fossero sempre state lì, nel suo cuore, in attesa di essere scovate.

*L'intonaco è polvere, cenere che si perde nell'aria ad un soffio di vento, ma noi non diverremo solo questo. Siamo esseri umani in grado di amare, in grado di provare sentimenti intensi, forti, e questo conta, deve contare! Non è vero che papà è solo un freddo corpo in una fredda bara, non è vero, non può essere. Perché lui ha vissuto, perché ha amato ed è stato amato, perché il suo cuore è stato pieno di gioia, un giorno, e non importa se ora quel cuore non batte più! Papà c'è ancora, io lo so, lo sento. Lui c'è, è nei miei pensieri, nei miei ricordi, nel mio cuore. Sarà pure morto, ma non ha mai smesso di esistere.*

Le parole della professoressa di matematica, che dopo aver calmato la classe ha ricominciato a spiegare imperterrita, fanno da sfondo al silenzio dei suoi pensieri. Edoardo alza lo sguardo sulla lavagna piccola e sporca, piena di simboli che prima gli apparivano incomprensibili ma che adesso, oh, come gli sembrano semplici e chiari!

Gli occhi del ragazzo si focalizzano su un angolo preciso nel nero della lavagna, in un piccolo spazio in cui è disegnata una serie di piccoli punti, cui seguono altri piccoli punti, e poi altri, ed altri, ed altri...

Ogni singolo piccolo punto di quella retta infinita, eterna, immutabile, gli sembra un gradino. Ed ogni gradino, ogni punto, è un momento della sua vita, è un giorno che ha già vissuto, è un futuro che deve ancora vivere. Edoardo segue con lo sguardo la retta disegnata alla lavagna e, gradino dopo gradino, punto dopo punto, si avvicina sempre più alla risposta, sempre più alla chiave, sempre più all'unica e sola verità. Con la vita suo padre ha percorso una parte di quella retta, ma ora che non c'è più non ha terminato il suo viaggio: lui continua a salire quei gradini, a passare da un punto all'altro, e così sarà per tutti. E se la retta è il sentiero che tutti dobbiamo percorrere, se la retta è infinita allora...

*Infinito. E' l'infinito la risposta a tutto, quell'otto sdraiato in orizzontale disegnato alla lavagna, quel circolo continuo di inizi e conclusioni che si susseguono, che rappresentano materia e spirito, corpo e anima, essere e non essere. L'esistenza e la non esistenza e le sue infinite forme: il feto diventa neonato poi bambino, adolescente, poi uomo adulto, fino alla morte del corpo, polvere e spirito, essenza del tutto.*

*Io sono proprio come te pensa, mentre si volta verso quel cielo arrogante...*

E poi rimane a bocca aperta. Azzurro. E' questo il colore del cielo finalmente sereno dopo tre giorni di tempesta, dopo tre giorni di grigio, di pioggia, di vento e furia. Azzurro, come gli occhi di suo padre, quegli occhi che ha tanto amato. Edoardo sorride.

Nello stesso istante suona la campanella. Edoardo si guarda attorno spaesato, sorpreso che l'ora sia passata così in fretta. Ripone i libri nello zaino e fa per andarsene, quando la professoressa lo chiama. –Edoardo, non hai ascoltato una parola, vero? Questa mattina hai proprio la testa fra le nuvole-

Edoardo scuote la testa –Semmai il contrario, prof-.

Poi rivolge un'ultima occhiata a quella retta infinita disegnata sulla lavagna, alza un angolo della bocca, e, per la prima volta, gli sembra che la matematica abbia un senso.

Quando esce dall'aula il suo migliore amico, Federico, lo affianca, sbadigliando assennato.

-Ah frat , - biascica Fede – 'sta lezione non finiva mai, pareva infinita-

E allora Edoardo sorride. –Hai proprio ragione-.